

VADO A SCUOLA DAI PISCHELLI

«QUELLI DELLA MIA GENERAZIONE INQUINANO, EVADONO LE TASSE, ODIANO. MI AMMUTINO E PASSO CON I NOSTRI FIGLI». PARLA **ALESSANDRO GASSMANN**, PROTAGONISTA DI UN'OPERA PRIMA CHE A VENEZIA FARÀ DISCUTERE



di Paola Jacobbi

LOSPUNTO viene da un fatto di cronaca di alcuni anni fa. A Paderborn, Germania, un chirurgo ebreo entra in sala operatoria per un intervento. Il paziente è addormentato sul lettino. Il medico nota una croce uncinata tatuata sulla spalla dell'uomo. Si sfilano i guanti. Rifiuta di operarlo. Nel film *Non odiare* di Mauro Mancini, che sarà presentato alla Settimana internazionale della critica alla Mostra di Venezia, la situazione è portata all'estremo. Un chirurgo ebreo si trova per caso sul luogo di un incidente d'auto, si accinge a salvare l'uomo ferito, ma vede che ha una svastica tatuata sul petto. Lo lascia morire. I sensi di colpi lo porteranno a incontrare i figli della vittima. Di dilemma in dilemma, il film, prodotto da Mario Mazzarotto, si interroga sull'odio razziale in ogni epoca. Protagonista, nel ruolo di Simone, il chirurgo ebreo, è Alessandro Gassmann. Girato un anno fa, a Trieste, *Non odiare* è un film pre-pandemia: «Niente mascherine, tamponi quotidiani o Covid-manager, come adesso» dice l'attore, al telefono dal set della terza stagione dei *Bastardi di Pizzofalcone*, serie per Rai 1, le cui riprese, interrotte durante il lockdown, sono ricominciate a luglio.

Attore e regista (in autunno dovrà dirigere il suo terzo film, *Il silenzio grande*), definito a lungo il «figlio di Vittorio», Alessandro ha ormai una carriera tutta sua. Anzi, tocca a

suo figlio Leo, cantante pop, essere definito «figlio di Alessandro». A 55 anni, dopo più di settanta film, Gassmann può fare quel che vuole e ha scelto questa opera prima.

Perché?

«Per il tema che tratta, perché è scritta bene e proprio perché è un'opera prima. Nella mia carriera ne ho fatte poche e un po' me ne pento. Ho girato tanti film diversi, alcuni orribili, alcuni medi, qualcuno, mi dicono, abbastanza buono. Sono diventato un attore popolare perché ho fatto e continuo a fare anche serie televisive da grandissimi numeri e mi capita raramente di essere chiamato a fare il cinema d'autore, anche se vorrei che successe più spesso. Sono arrivato a un punto in cui voglio seguire storie che corrispondano anche ai miei interessi nella vita. *Non odiare* mi rappresenta politicamente, è un film piccolo ma di quelli che da spettatore mi piacerebbe vedere».

«TEMO I FANATICI
DI ESTREMA
DESTRA
MA ANCHE
L'AGGRESSIVITÀ
CHE SI RESPIRA
SUI SOCIAL»

Non è solo un film sulla Shoah e nemmeno solo sull'estrema destra contemporanea.

«Direi che è un film sulla possibilità di comprendere, se non di perdonare, la crudeltà umana. L'odio e la violenza sono sempre più presenti nella nostra società e ci ricordano in maniera pericolosa un passato terribile neanche tanto lontano. Parlo dei fanatici di estrema destra, ma anche dell'aggressività che si respira sui social». □



+

Alessandro Gassmann
in ***Non odiare***
Nella pagina accanto,
la locandina

SPETTACOLI
LARGO AI GIOVANI /1

Sua nonna paterna era ebrea, che legame ha con queste origini?

«Non ero mai entrato in una sinagoga in vita mia, la prima volta è stato proprio a Trieste per una scena di *Non odiare*. Sono anche diventato buon amico del rabbino, un uomo molto simpatico e terreno. Mi ha aiutato a entrare nel personaggio, ha suonato lo shofar per me, io mi sono molto emozionato. È stato inevitabile ripensare ai racconti di mio padre e di mia nonna. Nata a Pisa, si chiamava Luisa Ambron, rimase presto vedova di mio nonno Heinrich Gassmann, un ingegnere tedesco che era venuto in Italia con un amico a piedi dalla Foresta Nera in cerca di una moglie italiana. Arrivarono a pezzi, andarono dal padre di Luisa, che era medico. Lui gli curò le piaghe dei piedi e poi finì che i due sposarono le sue figlie. Quando Luisa rimase sola, con due figli a carico, vista l'aria che tirava, si italianizzò il nome in Ambrosi. Fu in parte grazie a questo, ma soprattutto grazie al fatto che mio padre Vittorio riuscì a entrare nella nazionale di pallacanestro, che la famiglia si salvò dalle persecuzioni delle leggi razziali».

Vittorio frequentò mai la sinagoga?

«No. Indossò la kippah per la prima volta a New York, in occasione del matrimonio di mia sorella Vittoria, figlia di mio padre e di Shelley Winters, che era ebrea. Mi raccontò poi che fu un momento molto strano perché l'essere di madre ebrea era un qualcosa che aveva cancellato e nascosto per un lungo periodo della vita».

La storia dei cognomi cambiati poi è continuata, a casa vostra.

«Mio padre tolse la seconda enne da Gassmann per semplificare, io ce l'ho rimessa, proprio in onore di quella donna, piccola e coraggiosa, che era Luisa Ambron. Nella speranza che nessuno debba mai più modificare il proprio nome».

Su Twitter parla spesso di politica ed è impegnato sui temi ambientali. Scenderebbe mai in campo?

«Non lo escludo, anzi, ci penso spes-



Sopra, dall'alto, una scena di *Non odiare* (al centro Luka Zunic) e una foto sul set con Alessandro Gassmann, il regista **Mauro Mancini** e Sara Serraiocco. Il film sarà presentato alla Settimana della critica alla Mostra del cinema di Venezia

so. Anche se è una decisione molto difficile da prendere, perché non mi sento rappresentato da alcun partito. Mi piacerebbe ci fosse un grande movimento trasversale ecologista. Perché l'ecologia deve essere solo di sinistra? Perché non ci può essere una destra moderata che capisca che la nave su cui stiamo viaggiando sta affondando ed è un danno per tutti?».

Insomma, se ci fosse un partito verde come in Germania o in Francia, lei non esiterebbe?

«Esatto. E sarei anche molto agguerrito. Avere a cuore un cambiamento della società verso un'economia sostenibile non è una cosa da ricchi radical chic che amano fare giardinaggio, è la grande emergenza che riguarda tutti, se non sterziamo adesso, per i nostri figli e nipoti sarà un disastro».

A proposito. Suo figlio Leo ha partecipato a X Factor, ha vinto la sezione Nuove proposte all'ultimo Festival di Sanremo, ha pubblicato

il primo album. Che tipo è?

«È un ragazzo molto saggio, molto tranquillo, il mio opposto. Io sono fumantino, mi arrabbio spesso, parto all'attacco. Lui è uno che assorbe i colpi e, in maniera pacata e ragionata, tenta di trovare delle soluzioni. Questo mi manda ai pazzi, mi fa venire il sangue alla testa. Poi, gli chiedo "spiegami" e lui tira fuori un'enorme saggezza: sarà un po' il suo carattere ma l'ho vista anche in altri suoi coetanei. Credo che la paura per il futuro, l'essere circondati da questo mondo così violento e intollerante, stia suscitando in molti giovani una filosofia di vita sapiente, certo più di quella di noi vecchi. Sono così radicalmente diversi da noi che solo loro potranno cambiare le cose. Un po' come i ragazzi che fecero la maturità nel 1940 e che poi ricostruirono il Paese, con coraggio e qualità. Io ormai credo solo nei giovani. Più invecchio e più ci credo».

E quindi?

«Dobbiamo dargli in mano il timone, io voglio ammutinarmi e passare dal lato loro».

Non è presto per ammutinarsi?

«Voglio lottare contro i vecchi, cioè contro i miei coetanei che si sono mangiati tutto, che hanno inquinato il Pianeta, che non pagano le tasse, che sono profondamente corrotti. Basta, alleiamoci con i piselli».

Ha avuto un momento di crisi riflessiva, come molti, in questi mesi?

«Quel lungo periodo trascorso isolato, in una casa fuori città, mi ha fatto sicuramente riflettere ancora di più sul momento della vita che sto attraversando, su come sto cambiando. O semplicemente invecchiando».

Paola Jacobbi